

Popolo J. Roma

18. III - 1930

Molinari all'Augusteo

Salutato da un lungo e festoso applauso, il maestro Molinari, domenica, è tornato alle sue fatiche direttoriali dopo i successi americani che troppo lo hanno tenuto lontano dal podio dell'Augusteo. Avremo, in seguito, tempo e modo di dar pubblica ragione a coloro che tanto s'interessano alle vicende del massimo istituto concertistico e che mai sopportano come la bacchetta del comando venga così spesso ceduta solo per ripiego ad altri. Oggi occorre dar notizia del programma svolto e, sopra tutto, d'una « prima esecuzione » intorno alla quale si accesero discussioni e dissensi che culminarono in una brutta e balorda chiassata che, a mio giudizio, si sarebbe potuta scongiurare. Il *Bolero* di Ravel, caratteristica composizione che ha già tre anni circa di vita intensissima, è una di quelle tali e tante musiche che richiedono qualche cenno esplicativo e preparatorio che metta in grado l'ascoltatore innocente di rendersi conto delle intenzioni dell'autore. Questi cenni — sempre a mio avviso — vengono offerti alla lettura dell'uditorio in tempestivamente e inadeguatamente, vale a dire nei programmi venduti alla porta della sala pochi minuti prima che l'esecuzione abbia luogo e svolti *ex cathedra* con un linguaggio nobile e pomposo da musicologo paludato. Nessun dubbio che se, precedentemente, attraverso la stampa quotidiana, fossero state spiegate le ragioni — ragioni estetiche e contingenti — per cui il Ravel scrisse quella danza, si sarebbe evitato al pubblico di cadere in un equivoco tanto grossolano e mortificante. Bisognava avvertirlo, prima di tutto, che il *Bolero* fu scritto per la scena, che su questa scena, popolata di personaggi gesticolanti in una gustosa pantomima e ambientati in uno scenario suggestivo e pittoresco, ballava una celebrità tersicorea, vale a dire la Rubinstein: che la musica s'avvale d'una effettistica di sonorità che dal *pianissimo*, per gradi, sbocca nel più fragoroso *fortissimo*; che l'apparente uniformità melodica è deliberatamente voluta e che la monotonia (il « pezzo » è tutto in *do* con una fugacissima modulazione in *mi*) fa parte di quel risultato fonico e artistico che il compositore si propone di raggiungere e raggiunge; che tocca al direttore e concertatore di dosare questi effetti di sonorità e di ottenere che gli strumenti chiamati a ripigliare, l'un dopo l'altro, il tema della danza, attacchino piano le « entrate » senza strillare e senza sopraffare l'ostinazione ritmica del « basso ». Queste ed altre cose — che, forse, per il loro accentuato tecnicismo possono lasciarsi da parte — andavano spiegate a titolo d'illustrazione al pubblico che, per quanto amante della musica, non può esser messo dinanzi a un testo d'eccezione e, con una divinazione folgorante, penetrarne lo spirito e la sostanza artistica. Nè, come informazione supplementare, andava dimenticato che Toscanini, nei suoi trionfali concerti nord-americani, ha mandato in visibilio le platee appunto col *Bolero* di Ravel, ripetuto « a richiesta generale » in ogni tappa della sua *tournée*, e che laggiù, in una sala stipata da circa settemila ascoltatori, fu tale il delirio che il maestro dovette presentarsi decine di volte alla pedana e, per far cessare i battimani, fu costretto ad attaccare d'autorità e fra i clamori il « numero » seguente, e, cioè, il preludio dei *Maestri cantori* che, manco a farlo apposta, è, com'è noto, anch'esso in *do*.

Nessuna colpa, quindi, può darsi ai frequentatori dell'Augusteo che, con troppa inconsideratezza, si abbandonarono, l'altro jeri, alla gioia dello schiamazzo confondendo Ravel con qualcuno dei tanti gonfalonieri dell'avanguardismo ad oltranza pieni d'albagia e di vento. Il maestro Molinari cercò di tener testa a gli irriverenti contrasti, ma la sua esecuzione, diligente e piena d'impegno, parve a poco a poco allentarsi e perdere quel suo carattere unitario interpretativo che dà ragione di quella musica.

Completò il programma la rossiniana sinfonia della *Cenerentola*, la preziosa e abusatissima *Merdi* di Debussy, il nobile intermezzo della *Mirra* del compianto Alalona, due episodi del *Petruska* e, infine, la sinfonia dei *Vespri*. Di queste musiche, il Molinari fu interprete zelante, preciso, sensibilissimo, del che il pubblico gli fu oltremodo grato applaudendo con calore e con vivo trasporto.

SILVINO MEZZA